

Cosimo Caputo

BACHTIN, O DELL'ALTRO

Isolamento e solitudine non sono la stessa cosa. «L'isolamento è una sorta di perdita. Ciò che va perduto è la vicinanza agli altri. Nell'esperienza dell'isolamento sembra dunque che la solitudine venga vissuta come sofferenza. Ma la solitudine è in verità un fenomeno assai ambivalente (...). Non sempre la solitudine è una sofferenza (...). C'è anche la ricerca della solitudine (...). Ora, quello che si cerca, quando si cerca la solitudine, non è propriamente la solitudine, ma il rimanere legati a qualcosa restando indisturbati da tutti e da tutto (...). Il cercare la solitudine è sempre un voler trattenere qualcosa». Sono parole di H.G. Gadamer (1989: 93-95).

C'è la solitudine di chi ama: un sentirsi legato a un'assenza che nessuna presenza attuale può sostituire. C'è la solitudine del potere e la solitudine dell'esperienza religiosa. C'è la solitudine del saggio che «è solo perché non condivide gli interessi degli altri, poiché gli è possibile, grazie al suo bagaglio di esperienze e al suo modo disincantato di guardare la realtà, condividere l'entusiasmo degli altri (...). La solitudine è dunque qualcosa di assolutamente diverso dall'isolamento. L'isolamento è l'esperienza di una perdita, mentre la solitudine è l'esperienza di una rinuncia. L'isolamento si subisce, nella solitudine si cerca qualche cosa» (*Id.*: 95).

Michael Bachtin, uno dei pensatori più originali della cultura dell'Est europeo del Novecento, è stato isolato (dallo stalinismo) e in solitudine rispetto al sapere del suo tempo. E' questa l'immagine che traspare dal recente volume di Augusto Ponzio, *Tra semiotica e letteratura. Introduzione a Michael Bachtin* pubblicato da Bompiani (Milano 1992).

Nato a Orël nel 1895, Bachtin appartiene alla stessa generazione di Jakobson, Propp, Sklovskij, Vygotskij. Dopo essere vissuto a Vilnius, studiò a Odessa e a Pietroburgo. Con Valentin N. Volosinov e Pavel Medvedev (scomparsi nelle purghe staliniane degli anni Trenta) stabilì uno stretto rapporto di collaborazione e con i loro nomi furono pubblicati, nella seconda metà degli anni Venti, alcuni scritti dovuti sostanzialmente a lui. Nel 1929 usciva il suo libro su Dostoevskij e da questa data in poi non poté pubblicare più nulla fino al 1963, quando di questo libro uscì la seconda edizione. Infatti, nel periodo dello stalinismo Bachtin fu bandito dalla cultura ufficiale e confinato a Kustanaj, tra la Siberia e il Kazachstan, Morì a Mosca nel 1975.

Augusto Ponzio non affronta questioni storiografiche, come ad esempio quella della paternità effettiva dei testi prodotti fra il 1926 e il 1930 nel «Circolo Bachtin», il suo interesse è teoretico. Egli valuta l'opera di Bachtin «sia rispetto agli attuali problemi della teoria della letteratura e della semiotica, a cui la ricerca bachtiniana rivolge direttamente la sua attenzione, sia rispetto a quelli delle altre scienze umane, che essa tiene sempre sullo sfondo» (p. 2). Per questo motivo nella prima parte del volume («La specificità della parola letteraria») situa la riflessione bachtiniana nel contesto teorico dei suoi referenti reali e diretti (Saussure, Vossler, Vygotskij, il Formalismo russo e Lotman), mentre nella seconda parte («Soggetto, segno, ideologia») la confronta con pensatori che essa non prende in considerazione (Peirce, Lévinas, Blanchot, Chomsky; ma riteniamo che un confronto, come vedremo, si possa fare anche con Hjelmslev) per cercare di cogliere implicazioni e possibilità innovative. Un approccio coerente con il nucleo centrale del pensiero di Bachtin: la natura comune della parola, ragion per cui il problema della «paternità» di alcuni temi passa in secondo piano.

Bachtin, o dell'Altro è l'espressione che, crediamo, meglio rende il suo pensiero, la sua diversità problematica e al tempo stesso connota il filo sotterraneo che attraversa tutto il volume di Ponzio e che come un fiume carsico affiora in prossimità della foce, ovvero alla fine del libro, nelle pagine dedicate all'alterità bachtiniana.

«Alterità» come oggetto del discorso di Bachtin e «alterità» dello stesso discorso di Bachtin. Veniamo al primo di questi aspetti.

Nell'attenzione che egli rivolge al «dialogo» un ruolo fondamentale è attribuito alla parola «altrui». La parola che è già di altri prima di essere mia e che proprio per ciò non è mai neutra, ideologicamente vuota, ma sempre valutata e valutante. Su questa base cresce la critica all'*oggettivismo astratto*, le cui origini vanno cercate nel razionalismo del XVII e del XVIII secolo, in particolare in Saussure e nella Scuola di Ginevra, e la critica al *soggettivismo*

individualistico che alligna in Humboldt, Vossler, Croce. L'oggettivismo astratto è a base del Formalismo russo, della semiotica del codice e della linguistica come sistema di regole fisse e immutabile che l'individuo non può mutare. Il soggettivismo individualistico intende il linguaggio come processo continuo e individuale di atti segnici, le cui leggi sono le leggi della psicologia individuale. Al primo fa inoltre capo la concezione feticistica dell'oggetto artistico che considera il valore artistico come proprietà della cosa; al secondo fa capo la concezione biografico-psicologica della produzione artistica che insiste sulle nozioni di «creazione» e «fruizione» individualisticamente considerate.

Nella polemica contro queste due tendenze nello studio del linguaggio Bachtin prende posizione contro il sociologismo meccanicista e certo marxismo in teoria della letteratura.

Ponzio colloca la semiotica bachtiniana nell'ambito della «semiotica della significanza», come semiotica del rinvio da significante a significante, emancipata dal mito della supremazia del codice, del soggetto, del significato, individuandone la specificità nell'essere anche semiotica del testo e della scrittura (intransitiva e letteraria). L'altro versante della «semiotica della significanza» lo individua nella «semiotica dell'interpretazione» che ingloba la semiotica cognitiva di Peirce più contigua a problemi epistemologici. La semiotica bachtiniana è più legata alla critica letteraria e «potrebbe essere indicata come semiotica letteraria, ma non perché è applicata alla letteratura (da questo punto di vista anche la semiotica di Peirce vi può essere ed è di fatto applicata) ma perché ha la letteratura come suo punto di vista» (p. 187). A tal proposito occorre osservare che Ponzio fa reagire su Bachtin autori come Barthes, Blanchot, Derrida, Kristeva.

Non bisogna più distinguere un nucleo artistico immanente all'opera e un'azione causale dell'ambiente sociale extra-artistico. Il rapporto fra «autore» ed «eroe», che è un rapporto tra forma e contenuto, evita questa dicotomia e la giustapposizione di questi due ambiti. «Attraverso l'eroe - scrive Ponzio (p. 9) - i valori extra-artistici, connessi a una determinata situazione sociale, penetrano nell'opera e tramite l'autore vi trovano espressione estetica». La forma dell'opera letteraria, che coincide con la parola dell'autore, è «forma di un contenuto», non un materiale astratto dai suoi contenuti valutativo-ideologici, ma «forma di un materiale segnico-ideologico» (pp. 9-10). Se l'autore è qui una forma di contenuto, hjelmslevianamente l'eroe è sostanza del contenuto che implica il *livello* di valutazione sociale, il livello socio-biologico e il livello fisico. Tra di essi corrono precise funzioni e un ordine gerarchico: il livello fisico manifesta il livello socio-biologico ed entrambi il livello

valutativo (cfr. Hjelmslev 1954: 232-233). Allo stesso modo l'*autore-creatore* è una forma di contenuto e l'*autore-uomo* una sostanza di contenuto. Il soggetto biografico entra nell'opera artistica nella parte di eroe e non di autore-creatore. Ponzio scrive: «attraverso l'eroe e l'autore-uomo i valori extra-artistici, connessi a una determinata situazione socio-culturale, penetrano nell'opera e vi trovano, grazie alla posizione dell'autore-creatore, espressione estetica» (p. 54). Resta il residuo materiale e ideologico dove si individua una materialità fisica e una materialità storico-sociale. Ci sembra di sentire il discorso hjelmsleviano a proposito della tricotomia «forma/sostanza/materia».

La biografia, la psicologia, la storia, ecc. quali materie del contenuto entrano come livelli della sostanza nell'opera artistica, con precise funzioni e non in semplice giustapposizione. Dice Ponzio: «E' certamente possibile - ed è una pratica corrente - attingere materiale biografico da un'opera letteraria e, viceversa, spiegare un'opera letteraria con la biografia, ma così facendo, cioè mettendo insieme ciò che appartiene a due mondi diversi, alla vita di un eroe e alla vita di un autore, si perde di vista la specificità del rapporto fra autore-creatore ed eroe, ovvero fra forma e contenuto che costituisce la specificità artistica dell'opera» (p. 54).

La regola di generazione dell'opera e dei segni in genere è, hjelmslevianamente, la «determinazione» tra forma e sostanza, o meglio tra le forme e le sostanze espressive e semantiche (cfr. Caputo 1992). E' questa regola della semiosi comune che a nostro avviso pone il distanziamento, l'exotopia fra autore-creatore e autore-uomo, fra autore-creatore ed eroe nel senso che quest'ultimo presuppone l'autore-creatore, così come lo presuppone l'autore-uomo. La forma artistica manifestata è un punto di vista esterno pur nascendo dall'interno della sostanza; essa è un *altro* segno che ha, a sua volta, un *altro* eroe, un *altro* autore. Abbiamo quello che già abbiamo chiamato processo di sur-semiotizzazione, un processo che inventa la realtà, moltiplica le teorie, gli oggetti (cfr. Caputo 1986: 142). La nozione di sur-determinazione diventa così una determinazione di *altro*, o la manifestazione da parte di *altro*, per essere esaurienti con il significato hjelmsleviano di tale nozione.

«La coscienza e l'autocoscienza comportano, dice Bachtin, un 'sur-essere' (*nadbytie*), un 'sur-uomo', un 'sur-io', cioè un essere-altro, un altro uomo, un altro io, un'alterità che si esprime nella parola in quanto realizzazione [con Hjelmslev diremmo 'manifestazione'] della coscienza e dell'autocoscienza», scrive Augusto Ponzio (p. 112).

Sono qui le radici della semiosi illimitata, della dialogicità che non ammette nessuna sintesi dialettica, nessuna logica provvidenziale, nessun Soggetto o Io supremo, nessuna unidirezionalità, ma produce il polimorfismo,

la polifonia, la molteplicità dei soggetti. Numerose sono a tal proposito le frecciate polemiche di Bachtin verso Hegel e la sua dialettica monologica.

La critica al feticismo del segno, delle opere, dei testi ha il suo perno nella «valutazione sociale». E' questo un altro punto di incontro produttivo con Hjelmslev. Ponzio scrive che in Bachtin la «valutazione sociale» è l'elemento «mediatore fra l'unicità del fatto artistico e la generalità del materiale linguistico e ideologico impiegato» ed è anche ciò che «individualizza e concretizza un significato generale, astratto, di un segno verbale» (p. 44).

Ne *La stratificazione del linguaggio* Hjelmslev sostiene che «il primo dovere del linguista, o più in generale del semiologo» che voglia intraprendere la descrizione della sostanza del contenuto, consiste nel descrivere la valutazione sociale (o «apprezzamento collettivo», a seconda delle traduzioni), «seguendo il *corpus* di dottrine e opinioni adottato nelle tradizioni e negli usi della società considerata» (Hjelmslev 1954:321). Il linguista danese lamenta che tale livello della sostanza semiotica è «un oggetto non adeguatamente studiato», in specie per la sostanza fonica. Egli inoltre precisa: «Aggiungiamo brevemente che l'esame da noi preso qui in considerazione non si confonde con la psicologia linguistica nel senso vago di studio del 'sentimento linguistico', né con lo studio estetico del linguaggio, né d'altronde con quello della correttezza linguistica» (*Id.*: 233-234).

Solo la linguistica dell'oggettivismo astratto, secondo Medvedev-Bachtin, prescinde dalla valutazione sociale, scrive Ponzio, e le stesse potenzialità del linguaggio non sono precostituite rispetto ad essa che, anzi, le racchiude (cfr. p. 45).

Da quanto s'è detto, allora, Hjelmslev non dovrebbe essere collocato entro l'oggettivismo astratto, dove pure Bachtin colloca Saussure che è una delle sue fonti teoriche, né entro il soggettivismo individualistico, visto il suo atteggiamento verso la psicologia e tenuto conto, inoltre, che è nell'uso, nella valutazione sociale, che egli pone l'origine del segno, non già nel calcolo (cfr. Caputo 1992).

Il segno è per Bachtin voce di altre voci, voce di non voci. Il segno, anche quello delle scienze, è un *entimema*, è impregnato di cose non dette (vissuti, valori, stereotipi del singolo, della comunità, della classe, della tribù, della famiglia, che valgono per anni, secoli o giorni). Hjelmslev li chiamerebbe «connotatori» e «semiotiche connotative» il loro studio; con la «connotazione» egli colloca l'ideologia nel territorio della semiotica.

Sembra che A. Ponzio intraveda questa prospettiva quando in *Filosofia del linguaggio 2* (1991), attraverso R. Barthes, parla dell'«intreccio fra semiotica e ideologia mediante la nozione di 'connotazione', quale strumento for-

male che spiega i processi semiotici di produzione dell'ideologia» (p. 51). «Ciò comporta che il tema dell'ideologia non è, come invece lo è quello del segno, l'oggetto della semiotica, ma uno dei caratteri del segno, che, come tale, può rientrare nel campo dell'analisi semiotica» (p. 34).

Nel segno come «entimema» c'è dunque la presenza di un *altro* che fa della semiosi uno scambio comunicativo non eguale. Ne segue che il segno è contemporaneamente identico e diverso, dove l'identità è sempre differita, rimanda sempre oltre sé, si svincola dalla contemporaneità. Non è l'identità logica della formula $A=A$ ma l'identità dialogica della formula $A=B=C=D$, dove il segno di eguale non annulla la differenza, il confronto, l'alterità, ma suppone un «di più» prodotto da inferenze, interpretazioni. «Identificare il segno A - dice Ponzio - significa procedere più o meno così: A, cioè B, cioè C, cioè D, cioè ...» (p. 183). Si entra nel «tempo grande», dice Bachtin; si esce dall'unilinearità e da una temporalità puramente cronologica; si innesca la 'deriva' del senso.

La scrittura letteraria vive nella dimensione bachelardiana del NON, ovvero nella dimensione critica del 'porsi di fronte' a qualcosa o qualcuno per esplicitarne sottintesi, colmarne mancanze; è la dimensione della non-propaganda, del non-funzionale, del non-informativo, del non-contemporaneo, a differenza della scrittura giornalistica che vive nel presente, nella funzionalità dell'informazione e della propaganda. In questa direzione si muove Bachtin quando distingue il Dostoevskij scrittore dal Dostoevskij giornalista.

In quanto fuoriesce dall'ambito della linguistica quale scienza astratta del linguaggio, in quanto fuoriesce dall'ambito della filologia, della critica letteraria e da ogni altro tipo di specialismo, la riflessione sul linguaggio di Bachtin è una «metalinguistica», ovvero è una «filosofia del linguaggio», un'analisi filosofica, egli dice, che si snoda lungo i confini di tutte le discipline (cfr. Bachtin 1959-61: it.: 197). E' l'ottica della semiotica generale entro cui si pongono Rossi-Landi e Hjelmslev (cfr. Caputo 1991a e 1991b).

«Generale», però, non ha la connotazione negativa che ha in Bachtin 1970-71: 139, ossia di annullamento delle differenze dello spazio e del tempo, dell'*io* e dell'*altro*. «Generale», per una filosofia del linguaggio che nasce dalla vita del linguaggio è la formulazione delle condizioni di realizzabilità della semiosi, non intende, come il razionalismo moderno di stile cartesiano, la diacronia come luogo di corruzione della purezza linguistica originaria ma come luogo autentico della linguisticità e della semiosi. Un «generale» che non va all'essenza del segno ma alle modalità dell'esser segno. Ci troviamo di fronte a qualcosa di più ampio della nozione di 'teoria'. Si tratta di una costanza il cui permanere non ha un carattere assoluto ma relativo a una certa prospettiva, a

una presa di posizione pratica, a un certo orientamento, una certa ricerca, un dato momento della riproduzione sociale e che soprattutto non esiste al di fuori della sua realizzazione e al di fuori del linguaggio.

Guardare al 'generale' sul piano socio-politico vuol dire guardare a ciò che rende possibile la vita di tutti.

Ci si muove quindi su un altro versante rispetto alla linea dominante nella filosofia occidentale che fa coincidere la logica con la realtà ed aspira ad un unico linguaggio oggettivo, quello logico, che esclude le metafore, i corpi, l'opinione sociale, la materia semiotica e mira alla Verità.

In realtà ciò che è vero e ciò che è falso gli uomini lo giudicano nelle forme della loro vita, in relazione a ontologie situazionali e non in base a una definizione astratta e identica a sé, che nell'universale dimentica il teatro del mondo.

Torniamo a Bachtin, all'altro aspetto che della sua opera sottolinea Augusto Ponzio: l'alterità del suo discorso rispetto al suo tempo storico. La sua parola è «altra» rispetto al dibattito letterario in URSS negli anni Venti, rispetto alla linguistica di Marr, alla filosofia e alla psicologia ufficiali, al materialismo meccanicista. Il discorso bachtiniano, dice Ponzio, «presenta una irriducibile alterità anche nei riguardi di chi, a partire dalla recente «scoperta di Bachtin» vuole confinarlo in questo o in quell'altro campo di ricerca, ricondurlo a questo o a quest'altro indirizzo di pensiero o orientamento ideologico» (p. 193). Anche in semiotica la sua opera costituisce «più un termine di confronto, di verifica, di messa in discussione della semiotica ufficiale - sia occidentale, sia sovietica - e delle sue matrici saussuriane, peirciane, morrisiane o husserliane, ecc., che un elemento di conferma o di anticipazione». Il suo discorso è «parola viva con cui dialogare» (p. 193), è istanza critica.

Alla luce degli avvenimenti sociali e politici di questi anni l'attenzione per l'Altro risuona oggi, mentre presente e passato tornano a confondersi, come un monito inascoltato. Nel momento in cui l'Occidente si propone come Universale, come unica voce e unica realtà, ecco che l'Altro (l'albanese, il palestinese, il curdo, il serbo, il russo, l'armeno, il disoccupato, l'uomo delle favelas) irrompe sulla scena, spezza il monologo. Il Signore cerca di mascherare la sua paura, la fragilità della sua Identità. La rivolta dell'Altro, come a Los Angeles nella primavera 1992, ha evidenziato i danni del tecnicismo fine a se stesso, la stitichezza degli algoritmi, come direbbe Ferruccio Rossi-Landi, la miopia di una cultura, l'opacità della declamata società trasparente.

Porsi nella prospettiva dell'Altro comporta il guardare dietro le quinte del benessere, uscire dai quartieri-bene per andare in periferia, essere consapevoli di non avere il monopolio del senso della Storia. Vuol dire, ancora,

recuperare l'uso civile della ragione. Ciò può comportare talvolta l'isolamento, certamente, come per Bachtin, la solitudine, non stare sulla cresta dell'onda, sulle riviste patinate, sui grandi «media»; può comportare, cioè, la rinuncia alla cultura ufficiale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bachtin, M., 1959-61, *Il problema del testo nella linguistica, nella filosofia e nelle altre scienze umane: una analisi filosofica*, in Ponzio A. (a cura di), *Bachtin. Semiotica, teoria della letteratura e marxismo*, Bari, Dedalo 1977, pp. 197-229.
- Id., 1970-71, *Dagli appunti del 1970-71*, in «Intersezioni», a. I, n. 1, 1981, pp. 125-147, tr. it. di C. Strada Janovic.
- Caputo, C., 1986, *Il segno di Giano. Studi su Louis Hjelmslev*, Milano, Unicopli.
- Id., 1991a, *Note sulla semiotica generale di Hjelmslev*, in «Segni e Comprensione», a V, n. 13, pp. 29-41.
- Id., 1991b, *La filosofia del linguaggio di Hjelmslev*, in Cimino, G., Sanzo, U., Sava, G. (a cura di), *Il nucleo filosofico della scienza*, Galatina, Congedo, pp. 435-450.
- Id., 1992, *Bréal versus Hjelmslev. Una linguistica aperta ai problemi del senso*, in questo volume.
- Gadamer, H.-G., 1989, *Elogio della teoria*, [1983], tr. it. di F. Volpi, Milano, Guerini & Associati.
- Hjelmslev, L., 1954, *La stratificazione del linguaggio*, in Id., *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli 1988-1991, voll. 2, vol. I (1988), pp. 213-246.
- Ponzio, A., 1991, *Filosofia del linguaggio 2. Segni, valori, ideologie*, Bari, Adriatica.